



## Rapito

*Regia:* Marco Bellocchio

*Soggetto:* dal libro *Il caso Mortara* di Daniele Scalise

*Sceneggiatura:* Marco Bellocchio, Susanna Nicchiarelli, Edoardo Albinati, Daniela Ceselli (consulenza storica di Pina Totaro)

*Fotografia:* Francesco di Giacomo

*Montaggio:* Francesca Calvelli, Stefano Mariotti

*Musica:* Fabio Massimo Capogrosso

*Scenografia:* Andrea Castorina

*Costumi:* Sergio Ballo, Maria Calvelli

*Interpreti:* Paolo Pierobon (Pio IX), Enea Sala (Edgardo Mortara

bambino), Leonardo Maltese (Edgardo Mortara ragazzo), Fausto Russo

Alesi (Momolo Mortara), Barbara Ronchi (Marianna Padovani), Filippo

Timi (il Cardinal Antonelli), Fabrizio Gifuni (Monsignor Pier Gaetano

Faletti), Michele De Paola (il segretario di Monsignor Faletti),

Leonardo Bianconi (il brigadiere Agostini)

*Produzione:* Ibc Movie, Kavac Film, Ad Vitam Production, The Match Factory, Rai Cinema

*Distribuzione:* 01 Distribution

*Durata:* 134'

*Origine e anno:* Italia, Francia, Germania, 2023

### ***Bellocchio esplicita una grande tristezza: l'impossibilità di vivere senza religione***

Politica e religione sono state da sempre le "ossessioni tematiche" di Marco Bellocchio. In evidente stato di grazia, che dura ormai da qualche anno, l'ottantaquattrenne regista piacentino di Bobbio continua a scagliarsi, forse non più con rabbia, ma di certo con grande potenza iconoclasta, contro le convenzioni e le ipocrisie del nostro paese e della nostra storia e contro ogni forma di chiesa e di dogmatismo. "I pugni" dunque sono ancora ben serrati, ed anzi, non sono più neanche "in tasca". Ritorna ad affrontare, infatti, l'aberrazione del terrorismo, mutazione perversa dell'ideologia comunista, riprendendola nello straordinario *Esterno notte*, e ritorna ad "affrontare" la Chiesa, quella cattolica, e tutti gli integralismi religiosi ed ogni forma abusiva e coercitiva che il potere, qualsiasi esso sia, mette in pratica, e gira, a poco più di vent'anni di distanza da *L'ora di religione*, *Rapito*.

Liberamente ispirato al libro *Il caso Mortara* di Daniele Scalise, ed. Mondadori, il film racconta la vicenda, sconosciuta ai più, di Edgardo Mortara, bambino bolognese di origine ebraica che il 23 giugno del 1858, all'età di sei anni, viene prelevato dalla polizia dello Stato Pontificio su ordine della Santa Inquisizione perché battezzato da neonato, all'insaputa dei genitori, da una giovane domestica di casa, e da Bologna, riottosa provincia di confine dello Stato Pontificio, portato a Roma nella casa dei Catecumeni, istituzione creata apposta per i neoconvertiti e mantenuta grazie a una tassazione imposta alle comunità ebraiche. Questa decisione "feroce" di strappare, rapendo letteralmente il piccolo ai genitori e alla famiglia d'origine, viene giustificata dalla Chiesa, nelle vesti di Pio IX, dalla "necessità ineludibile" di avviare il bambino all'educazione cattolica, onde evitare che incorra nel peccato di apostasia. Edgardo, infatti, verrà allevato come seminarista sotto l'ala benevola di Papa Pio IX, che ne avallerà il rapimento, trincerandosi dietro il "Non possumus", locuzione nata dalla frase che gli apostoli Pietro e Giovanni avrebbero pronunciato quando si chiedeva loro di non predicare il Vangelo subito dopo la morte di Cristo, e difendendo la giustezza dell'operato della Chiesa, nella consapevolezza, magari solo inconscia, ma fortissima, dell'imminenza della fine di un'era e di un potere. Lo sguardo affilato e consapevole di Bellocchio sulle grandi questioni della Storia non minimizza quello che, anzi, è l'interesse principale del regista: l'impossibile atto di rinascita a cui il bambino Edgardo è sottoposto. Nel film non è importante lo scandalo religioso, politico e culturale che il caso ha suscitato nell'Europa dell'epoca, mostrando al mondo l'arretratezza reazionaria della Chiesa di Pio IX, di quel Papa che nel 1848, concedendo la Costituzione, era assunto a "papa liberale", Bellocchio vuole "vedere" e "capire" la dimostrazione di quel cambio di fede. Ma non vede niente. Perché? Perché la religione è un atto arbitrario e gratuito, fatta di parole che generano immagini fasulle, artificiose, da smitizzare, quando addirittura da ridicolizzare, da staccare dalle pareti. Nella religione non ci sono né libertà né scelta, non ci sono né salvezza né redenzione. Ci sono soltanto parole che con la forza della persuasione creano prigionieri invisibili e non scalfibili. È una gabbia il "Non possumus" di Pio IX per il Papa stesso, è una gabbia il rifiuto a convertirsi della famiglia Mortara, che segna la fine del rapporto con il figlio, è una gabbia il fanatismo con cui Edgardo abbraccia la fede cristiana da adulto, diventando un fedelissimo del Papa e un missionario che cercherà di convertire anche i familiari. Quella di Edgardo è una scelta ottusa percepita come salvezza: se proprio nella vita si deve essere cristiani, tanto vale farlo in maniera assoluta, azzerando ogni forma di raziocinio e di buon senso. Edgardo abdica a se stesso e si

vota a una vita e a una fede che non gli appartengono. Ho sempre pensato che l'uomo fosse solo di fronte al dubbio sull'esistenza di Dio. Bellocchio ci dimostra invece qualcosa di ben più triste: siamo soli di fronte al fantasma della libertà e all'impossibilità di vivere senza religione, sia essa cattolica, sia quella israelitica dei padri.

### ***Il Cinema di Bellocchio: l'Italia a cavallo di due millenni***

La visione acra, e a volte grottesca, delle istituzioni e dei poteri (famiglia, Chiesa, politica, psichiatria) dell'ultimo quarantennio del '900, maturata e condensatasi poi negli anni 2000 nell'immagine lucida della temperie etica e sociale dell'Italia, è la nota dominante che ha caratterizzato, in passato, e segna ora, identificandolo inconfondibilmente, il Cinema di uno dei più significativi registi del nostro tempo, Marco Bellocchio. Nato in una famiglia borghese della provincia emiliana (Piacenza 1939) da un padre avvocato, perso durante l'adolescenza, e da una madre insegnante, profondamente cattolica, Bellocchio, frequenta tutte le scuole in Istituti religiosi: le medie dai fratelli delle Scuole Cristiane, il liceo dai Barnabiti di Lodi, e si iscrive alla facoltà di Filosofia dell'Università Cattolica di Milano, che abbandona però nel 1959 per frequentare il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. Dopo aver seguito, a Londra, i corsi di cinema della "Slade School of Fine Arts", dove elabora una tesi sul cinema di Antonioni e Bresson, nel 1965 fa il suo esordio alla Mostra del Cinema di Venezia con *I pugni in tasca*, opera impietosa sulla dissoluzione della famiglia borghese e dei suoi valori fondanti. Negli anni successivi si avvicina al cinema militante: il suo anticonformismo (e le sue tendenze ideologiche di estrema sinistra), trovano uno sbocco in film come *La Cina è vicina* (1967) e *Nel nome del padre* (1971). Nello stesso periodo allestisce al Piccolo Teatro di Milano un'edizione politicizzata del *Timone d'Atene*, di William Shakespeare. Minor successo hanno invece film come *Sbatti il mostro in prima pagina* (1972) sul mondo del giornalismo, e *Matti da slegare* (1975) sui manicomi italiani, scritto con Silvano Agosti, Sandro Petraglia e Stefano Rulli. Dopo *Marcia trionfale* (1976), che si ricollega ai consolidati interessi del regista, un mondo chiuso, la caserma, regolato da leggi volte ad affermare soltanto il principio di autorità, Bellocchio si dedica alla televisione con due produzioni: la regia de *Il Gabbiano* di Cechov (1977) e l'inchiesta collettiva *La macchina cinema* (1978). Nel 1982 - diciotto anni dopo *I pugni in tasca* - torna ad analizzare il suo passato familiare con *Gli occhi, la bocca* cui fanno seguito, nel 1984, *Enrico IV* (tratto dalla commedia di Luigi Pirandello), *Il diavolo in corpo* (1986), una libera interpretazione del romanzo omonimo di Raymond Radiguet, *La visione del Sabba* (1987) e *La condanna* (1991). Riprende nella personale analisi dei rapporti familiari e dei conflitti psichici, soffermando spesso l'attenzione sui personaggi emarginati e sugli ambienti soffocanti, girando con stile essenziale e rigoroso *Il sogno della farfalla* (1994), Orso d'Argento al Festival di Berlino, *Il principe di Homburg* (1997), tratto dal dramma omonimo di H. von Kleist, e *La balia*, (1999), da una novella di Pirandello. La produzione degli anni Duemila del regista piacentino, che si apre con il magnifico *L'ora di religione (Il sorriso di mia madre)* (2002), pellicola che analizza con profondità la cultura dominante nell'Italia contemporanea, soffermandosi sulla mercificazione del sacro, segnano la distanza critica rispetto ai ribellismi intransigenti del suo cinema precedente, e denotano la sua valente capacità di approfondire le indagini sull'inconscio e sulle pulsioni profonde non solo dell'individuo, ma di un'intera società, conferendo con lucidità spiazzante il primato all'irriducibile forza di un lato "femminile" che non solo si incarna in figure di donna, ma si allarga a significare un substrato a volte "rimosso", ma potente, dell'essere italiani. Ricordiamo a tal proposito *Buongiorno, notte* (2003), incentrato sul rapimento di Aldo Moro, *Il regista di matrimoni* (2006), *Vincere* (2008), un dramma che porta alla luce la storia d'amore segreta tra il Duce e la trentina Ida Dalser, *Bella addormentata* (2012), in cui riprende i suoi grandi temi - la gioventù, la libertà, la follia, la manipolazione politica del corpo e delle coscienze - mettendoli a confronto con uno dei casi più controversi del nostro Paese: quello di Eluana Englaro, *Sangue del mio sangue* (2015), *Fai bei sogni*, dall'omonimo romanzo di M. Gramellini, *Il traditore*, (2019) su Tommaso Buscetta, *Marx può aspettare* (2021), film documentario sul suicidio del fratello gemello, la sua prima serie tv *Esterno notte* (2022), in cui ripercorre il sequestro Moro, e da ultimo, *Rapito* (2023). Nel 2011 riceve il Leone d'oro alla Carriera alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia. Nel 2014 riceve il Premio Speciale dell'Ente David di Donatello. Dal 2014 è presidente della Cineteca di Bologna. A Cannes 74, nel 2021, riceve la Palma d'Oro d'Onore.

*A cura di Eugenia Piro*